



**FILIPPO MARINO**

**Consigliere Comunale**  
Gruppo Consiliare Forza Italia

**Responsabile Enti Locali**  
Coordinamento Provinciale Savona

**Vice Coordinatore, Responsabile**  
**Organizzazione e Comunicazione**  
Coordinamento Comunale Savona



**Comune di Savona**

## **LEGGE ELETTORALE: IL VERO PROBLEMA E' IL DEFICIT DEMOCRATICO**

A pochissimi giorni dalle elezioni politiche, che hanno consacrato la vittoria indiscussa della coalizione guidata da Silvio Berlusconi, sento la necessità di proporre ai cittadini un'analisi "ex-post" dello scenario politico che si va delineando in questi giorni. Uno scenario politico che scaturisce, con un contrasto vicino all'ossimoro, da una legge elettorale che sembrava -a detta di molti- privilegiare di gran lunga la proiettività rispetto alla governabilità del paese.

Per quasi due anni il governo Prodi, nella persona dello stesso presidente o dei vertici dell'attuale Partito Democratico, ha continuato ad attribuire il risultato di sostanziale equilibrio presentatosi all'indomani delle elezioni del 2006, all'ormai famosa legge "porcellum": la legge elettorale vigente (l. 21 Dicembre 2005 n. 270) approvata dal governo Berlusconi. In particolare si contestava al citato testo normativo il sistema di attribuzione dei premi di maggioranza; premi attribuiti, relativamente alla Camera dei Deputati, su scala nazionale e, per quanto riguarda il Senato della Repubblica, su scala regionale.

Si sosteneva che una simile differenziazione, unitamente alla non coincidenza di alcuni collegi tra le due camere ed alle loro dimensioni eccessive (nella maggioranza dei casi coincidenti con le regioni) consentisse il verificarsi di un potenziale paradosso politico: due rami del parlamento retti da maggioranze diverse, il quale paradosso avrebbe irrimediabilmente portato alla paralisi istituzionale. Si riteneva illogica l'eccessiva proiettività sancita da questa legge che, secondo la comune opinione, avrebbe portato ad una frammentazione politica esasperata attribuendo a partiti piccoli e piccolissimi un'influenza superiore all'elettorato rappresentato.

A queste opinioni diffusissime sono da opporre altrettante eccezioni. Il sistema di attribuzione differenziata dei premi di maggioranza non fu espressione della volontà politica del Governo bensì dell'interpretazione costituzionale del allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il quale ravvisava la necessità di tutelare maggiormente l'elezione del Senato della Repubblica su base regionale sancita dalla Costituzione. Tale sistema non risulta, peraltro, in grado di condizionare in maniera così incisiva il risultato elettorale considerato anche il diverso peso demografico espresso dalle singole regioni in termini di parlamentari (e nello specifico di Senatori) eletti.

La presenza di soglie di sbarramento piuttosto elevate, soprattutto per quanto attiene il Senato della Repubblica rende poi ingiustificata l'obiezione relativa alla frammentazione politica che questa legge dovrebbe favorire.

L'attuale risultato elettorale non può non portare ad una conclusione necessaria: la legge 270/2005 non è stata la causa prima, tantomeno l'unica, dell'ingovernabilità e della frammentazione; la causa reale sono stati, piuttosto, i partiti.

Nel 2006 si presentarono alle elezioni due grandi coalizioni. La coalizione guidata da Romano Prodi ricomprendeva un'ampio "ventaglio" di ideologie, dal Cristianesimo Sociale al Socialismo al Neo-Trockijsmo, già a prima vista inconciliabili. La sostanziale spaccatura dell'elettorato (dovuta anche alla fisiologica perdita di consensi del partito al potere) e la possibilità di un voto ideologico che avesse un peso reale (essendo riconducibile a Romano Prodi anche il voto espresso per la sinistra più radicale) sono state le vere motivazioni dello scenario politico-parlamentare al quale tutti abbiamo assistito. Prodi non fu in grado di formulare proposte credibili e alternative agli elettori e non riuscì a nascondere quei retaggi di Comunismo (nemmeno troppo velati) che gli impedirono di raccogliere il voto degli indecisi.

Il risultato elettorale che oggi vediamo è la dimostrazione lampante di come l'equilibrio politico dipenda sostanzialmente dal voto. La presenza di due liste forti Pdl e Pd che rappresentano opinioni contrapposte ma moderate, ha portato all'esclusione dei partiti minori dal parlamento proprio grazie alle soglie di sbarramento di quella legge elettorale alla quale si attribuiva la colpa della frammentazione. Gli Italiani hanno deciso di votare seguendo le proposte concrete, il bene del paese e le loro necessità: hanno votato per la politica del governo e dei fatti e non più per una politica fine a se stessa. I partiti hanno avuto il coraggio di non cedere al compromesso e di far valere, finalmente, il loro peso in maniera autonoma. Del compromesso esasperato era la colpa maggiore, non della legge.

La vera grande lacuna della 270/2005 è il lampante deficit democratico non già relativamente ai partiti ma agli eletti. Il sistema a liste bloccate non consente agli elettori di esprimere preferenze per i candidati i quali vengono eletti sulla base di un ordine di matrice meramente partitica. Si annulla completamente la facoltà dell'elettore di scegliere il proprio candidato in base ad un principio meritocratico. Si rende di fatto impossibile garantire al cittadino una reale rappresentanza da parte del parlamentare poiché esso è espressione del partito e non del popolo.

Il cittadino può ormai solamente affidarsi alla parte politica la quale poi deciderà autonomamente da chi farsi rappresentare in parlamento. Vero è che il cittadino mantiene la facoltà di non votare quella lista che presenti candidati a lui non graditi. Altrettanto vero è che questa ragione non è di per se sufficiente per contraddire il proprio orientamento politico.

Così l'elettore si trova davanti a una scelta: o votare "ad occhi chiusi" per la parte a cui sente di appartenere, o astenersi. L'astensionismo così largamente diffuso deriva direttamente dall'impossibilità di ottenere una sentita rappresentanza personale. Un'ulteriore garanzia mancata è quella della rappresentanza territoriale, essendo possibile candidare e far eleggere in una regione candidati totalmente estranei alla realtà locale.

C'è da chiedersi se sia giustificata una tale compressione della rappresentatività dei parlamentari in ragione di una fantomatica prevenzione del voto di scambio.

Questo sistema presenta anche alcuni profili di dubbia costituzionalità. La nostra Carta Costituzionale prevede, infatti, all'art. 67, il cosiddetto "divieto di mandato imperativo". «Ogni membro del parlamento -recita la Costituzione- rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Si vorrebbe garantire, in tal modo, l'indipendenza dai partiti e la libera coscienza del parlamentare sulla base del mandato conferitogli direttamente dai cittadini. Si presuppone, altresì, la facoltà dell'elettore di "punire" il parlamentare che non lo abbia debitamente rappresentato non votandolo al turno elettorale successivo. Come si può pensare, però, che il parlamentare possa sentirsi indipendente dalla stessa gerarchia di partito che ha consentito la sua elezione? Come è possibile per l'elettore far pesare la responsabilità politica dell'eletto non confermando il suo mandato?

Questi restano interrogativi aperti ai quali sarebbe necessario dare una risposta. Il preteso rinnovamento della politica e dei partiti deve passare anche attraverso una maggiore trasparenza delle candidature, solo così sarà possibile sfatare il mito della "casta" che questa legge rende realmente intoccabile. La scarsa se non nulla attenzione dedicata dai partiti a questo problema, assai sentito invece dagli elettori, non può che far riflettere. La classe politica non può lamentare lo scollamento tra Nazione e Istituzioni senza considerare il principio su cui la democrazia si fonda: la rappresentanza.

Filippo Marino